



Narrativa & Poesia

MARIANGELA BENZI - ENRICA CAMMARANO
ORIANA IPPOLITI - EMANUELA ROMEO

STALKING E FEMMINICIDIO

**il silenzioso
intreccio
del male**



MARIANGELA BENZI
ENRICA CAMMARANO
ORIANA IPPOLITI
EMANUELA ROMEO

**STALKING E FEMMINICIDIO,
IL SILENZIOSO INTRECCIO DEL MALE**



Copyright © MMXIV

«NarrativaePoesia di Alessandro Cocco» di Lanuvio (RM)

www.narrativaepoesia.com

info@narrativaepoesia.com

Via Colle Cavalieri 50

Lanuvio (RM)

P. iva 09853461003

isbn 978-88-95948-94-2

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: novembre 2014

INDICE

Introduzione:

Riflessioni criminologiche sul femminicidio

Marco Strano

Pag. 7

Cap. 1

Riconoscere e prevenire la misoginia: il dovere della prevenzione negli ambienti di vita e di lavoro come espressione di responsabilità sociale

Mariangela Benzi

Pag. 15

Cap. 2

Stereotipi di aggressività e rilevanza sociale dello stalking

Oriana Ippoliti

Pag. 45

Cap. 3

Il femminicidio

Emanuela Romeo

Pag. 69

Cap. 4

“Ho ucciso una donna. Ma sono senza colpe”

Cinque assassini si raccontano

Enrica Cammarano

Pag. 79

Conclusioni

Pag. 89

Appendice

Pag. 97

La normativa

Bibliografia

Sitografia

Le Autrici

INTRODUZIONE: RIFLESSIONI CRIMINOLOGICHE SUL FEMMINICIDIO

di Marco Strano

Premessa

La sociologa sudafricana *Diana Russell*, notoriamente schierata nelle battaglie contro la violenza e la discriminazione nei confronti delle donne, definisce il femminicidio come *"l'esito/la conseguenza di atteggiamenti o pratiche sociali misogine"*, ovvero *"le uccisioni di donne in quanto donne"*, (Jill Radford, Diana E. H. Russell, *Femicide: The Politics of Woman Killing*, Paperback, 1992). Con questa definizione si può concordare pienamente poiché riesce a connotare tale fatto delittuoso con la sua reale essenza, individuando i contorni culturali che lo supportano e che delineano la sua significazione. Il *femicidio* o *femminicidio*, per chiarezza epistemologica e tassonomica, dovrebbe quindi essere inteso non come una sottocategoria statistica dell'omicidio ma come una sorta di modello di pensiero, un crimine maturato all'interno di uno scenario psicologico dove l'autore del crimine ritiene di poter godere del *"possesso assoluto"* della persona amata, con potere assoluto di vita e di morte su di essa. In altri termini, in accordo con le enunciazioni di Russell, l'uccisione di una donna non è sempre classificabile come un *femminicidio* ma per poterlo definire tale dovrebbe esserci una situazione in cui la condizione "di genere" (femminile) costituisce una variabile significativa nella vicenda. Insomma per poter analizzare e prevenire il fenomeno non dovremmo considerare come "femminicidio" anche

l'uccisione di una donna narcotrafficante che non paga una partita di droga (il recente omicidio di Milano ai danni di due narcotrafficienti di cui uno di genere femminile è andato ad alimentare le statistiche), o l'uccisione di una donna rapinatrice uccisa per dissidi nella spartizione del bottino.

Inquadramento statistico del fenomeno

Le statistiche sugli omicidi in Italia vedono negli ultimi 30 anni un calo vertiginoso del fenomeno che ha avuto un picco negli anni 90', con le "guerre di mafia" (più di 1000 omicidi l'anno) e che attualmente si è attestato intorno ai 550-600 eventi per anno. Paragonando i dati del fenomeno con altre nazioni europee l'Italia presenta attualmente un tasso di omicidi più basso rispetto a quello di Belgio, Regno Unito, Danimarca, Francia e vicino a quello di Svezia e Germania, Paesi che si vantano però di aver attuato efficaci programmi di prevenzione. Rispetto alle uccisioni di vittime di sesso femminile, si nota un andamento relativamente stabile negli ultimi 8 anni, (100-120 vittime all'anno) con lieve incremento nell'ultimo triennio (2011-2013). Le donne, storicamente, risultano quindi meno coinvolte negli omicidi rispetto agli uomini, sia come autrici di reato che come vittime. Sui 600 omicidi (circa) che ogni anno vengono commessi in Italia solo in poche decine c'è una mano femminile anche se il loro coinvolgimento (come autrici dell'omicidio) negli ultimi anni sembra essere in aumento. Sul versante vittimologico le cose sono un po' diverse. Più di un terzo delle vittime è infatti di sesso femminile. Le statistiche disponibili appaiono però imprecise e a volte contraddittorie. I sensazionalismi dei media spesso contribuiscono a creare una certa confusione. In definitiva dalle fonti

ufficiali risulta che nel nostro Paese, mentre le vittime di sesso maschile sono notevolmente diminuite negli ultimi 10 anni, quelle di sesso femminile sono rimaste sostanzialmente stabili nel tempo. L'azione di prevenzione è riuscita insomma ad incidere efficacemente sugli omicidi maturati nell'ambiente della criminalità organizzata (che contemplan prevalentemente vittime maschili) mentre poco è riuscita a fare negli omicidi intrafamiliari (detti anche "comuni") dove c'è la prevalenza di vittime femminili.

Criminologia del "femminicidio"

Ma è accettabile una semplificazione statistica (numerica) per spiegare il fenomeno dell'omicidio dal punto di vista del genere della vittima? Ritengo di no.

Quello che appare abbastanza evidente e risaputo nella letteratura criminologica internazionale è che una caratteristica del genere femminile è spesso la partecipazione periferica agli ambienti criminali e un coinvolgimento abbastanza raro in azioni delinquenziali di tipo "professionale" (rapine, estorsioni, racket, furti ecc.) da cui derivano una grande parte degli omicidi. Questa situazione è consolidata in quasi tutta Europa e nei paesi mediterranei in genere. Anche risse mortali con sconosciuti e litigi di vicinato sono contesti normalmente estranei alle donne. L'ambito dove quindi viene consumato prevalentemente l'omicidio di una donna è quello familiare. Secondo l'ISTAT e il Ministero dell'Interno nel 80% dei casi l'assassino di una donna è un partner o un ex partner, un parente o un conoscente e solo nel 20% dei casi è un perfetto estraneo. Le donne, infatti, al contrario degli uomini, difficilmente intraprendono un "percorso delinquen-

ziale” dove l’omicidio può in un certo senso *“essere messo in conto”* dagli attori di tale percorso. Le donne vengono uccise soprattutto nel corso di litigi violenti con un assassino di sesso maschile con cui era in atto (o c’era in passato) una relazione con valenza affettiva e il movente omicidiario esula normalmente da questioni esclusivamente economiche o di spartizione di bottino. Alcuni omicidi ai danni di donne, commessi da “sconosciuti”, si consumano anche come esito di altri reati (stupri, rapine, ecc.). Ma questa tipologia è statisticamente assai meno rilevante in Europa mentre assai più frequente in Paesi sudamericani o africani. Su queste premesse criminologiche dovrebbe basarsi quindi - a mio avviso - qualsiasi riflessione iniziale sui possibili percorsi di prevenzione che una società cosiddetta civile dovrebbe intraprendere.

Deterrenza e prevenzione degli omicidi con vittima femminile

Che le normali strategie di prevenzione e di deterrenza (il solo incremento delle pene ad esempio) siano inefficaci per ridurre il numero di omicidi ai danni delle donne è dimostrato da diversi fattori. Prendendo come esempio l’Italia, molti assassini uomini si uccidono dopo aver commesso l’omicidio di una donna (circa il 25%) e alcuni di loro (circa il 5%) tentano di farlo senza riuscirci (bloccati probabilmente dall’istinto di sopravvivenza). In una situazione dove l’angoscia e il desiderio di espiatione giungono fino a questo punto va da sé che le normali strategie di deterrenza, come la carcerazione, l’inasprimento delle sanzioni, lo stigma sociale, ecc. non possono quindi essere una risposta o una soluzione “meccanica” efficace al problema. Ci vuole molto di più. La quasi totalità delle campagne di prevenzione del crimine

contemplano dei percorsi di educazione alla legalità e di “disinnesco” delle condizioni potenzialmente crimino-genetiche. Questo avviene ad esempio nell’ambito della criminalità minorile, del consumo di alcool e droghe (correlato al crimine), mentre sul versante della violenza maschile nei confronti delle donne, programmi di questo genere risultano assai scarsi. Le più efficaci strategie di prevenzione degli atti di violenza nei confronti delle donne (a partire da quelli “meno gravi” fino a giungere all’omicidio) necessitano di un’opera di sensibilizzazione capillare delle giovani generazioni da parte delle istituzioni (agenzie di socializzazione secondaria), ma anche, e forse soprattutto, di una modifica dei sistemi di trasmissione dei valori nelle famiglie.

Monitoraggio dei fattori di rischio

Sul fatto che sia possibile evitare un omicidio monitorando a livello sociale e individuale le situazioni conflittuali critiche, emergono poi molte perplessità. Sovente i criminologi sottolineano che in molti casi di omicidio intra-familiare sono individuabili dei segni anticipatori dell’evento nei litigi, nelle denunce di maltrattamento, nei messaggi di minaccia. Questo è assolutamente vero. Molto spesso l’omicidio di una donna è infatti l’esito drammatico di un percorso di maltrattamento, di violenza, di prevaricazione, di richieste di aiuto inascoltate. Ma esistono “segni premonitori” in un rapporto di coppia (mentre il rapporto è ancora in corso o dopo la sua fine) che possano far realmente presagire un fatto di sangue? E ancora: i rapporti di coppia a rischio – rispetto a un possibile fatto di sangue – sono solo quelli dove si manifesta un conflitto (palese)? Purtroppo no. Coloro che sono incaricati di svolgere un’azione di monitoraggio prima-

rio, vale a dire le Forze di Polizia, si trovano ad osservare quotidianamente innumerevoli rapporti intra-familiari altamente conflittuali, spesso connotati da minacce e a volte da scontri fisici. Contesti che non giungono e non giungeranno mai a un omicidio ma che hanno le stesse identiche caratteristiche di quelli che invece sfociano in un fatto di sangue. In Italia ci sono migliaia di rapporti di coppia in crisi dove la gente si insulta, si denuncia, si prende a schiaffi, ma non si uccide. Quindi come fare a individuare i casi veramente a rischio? La legge consente di intervenire e di perseguire un reato che si è consumato (ad esempio una percossa) ma non uno che “si potrebbe” consumare. Ipotizzando inoltre che si riesca effettivamente a individuare dei segnali di rischio concreto (magari dopo una approfondita ricerca scientifica che attualmente in Italia manca), occorrerebbe considerare che tali segnali si riferirebbero solo a un campione di soggetti che in qualche modo rendono pubblico il fatto di aver subito violenza. Purtroppo, infatti, è notorio che in tale ambito il “numero oscuro” è elevatissimo e che sovente le donne che subiscono le violenze più gravi e odiose all’interno del rapporto di coppia sono così spaventate e demoralizzate che difficilmente lo esplicitano in un contesto pubblico.

La ricerca scientifica come base della prevenzione del “femminicidio”

Come sottolineato da Albert Einstein “...la scienza può solo accertare ciò che è, e non ciò che dovrebbe essere, e al di fuori del suo ambito devono restare necessariamente i giudizi di valore di ogni genere...”. Che studi si possono fare per supportare una strategia di prevenzione degli omicidi con vittima di sesso femminile? Ad esempio,

potrebbe essere utile inizialmente uno studio qualitativo su un certo numero di casi di omicidio con vittima di sesso femminile, analizzando le manifestazioni palesi di conflitto per un periodo standard antecedente all'acting-out omicidiario. Ma l'analisi più efficace per comprendere tale fenomeno è senza dubbio l'analisi criminologica dell'autore le cui reali motivazioni omicidiarie sovente esulano da quanto processualmente riportato e che invece possono essere individuate attraverso colloqui mirati. Parlare con gli assassini rappresenta l'unico modo attendibile e scientificamente accettabile per individuare le dinamiche psico-relazionali alla base del fatto delittuoso che li ha visti coinvolti. Gli studi che pur abbondano in questo periodo, effettuati sfogliando le pagine di quotidiani che raccontano i fatti di cronaca, se pur interessanti per una prima valutazione del fenomeno, non possono certamente rappresentare una base affidabile per una valutazione criminologica corretta. Solo conoscendo le reali dinamiche psicologiche che hanno fatto da contorno a un delitto è possibile poi progettare un percorso di prevenzione efficace poiché l'omicidio di una donna è nella maggior parte dei casi un fatto di sangue ad alta connotazione psicologica e a volte psicopatologica. Si possono forse anche effettuare studi vittimologici per verificare eventuali comportamenti "disfunzionali" da parte della vittima che non ha percepito in tempo il pericolo che stava correndo. In questo settore probabilmente molte informazioni possono essere assunte anche dagli operatori dei Centri Antiviolenza che quotidianamente interagiscono con donne maltrattate. Quello che è certo è che la comunità scientifica dovrebbe assumersi un preciso dovere di intervento, rifuggendo dai sensazionalismi mediatici e dalle strumentalizzazioni elettorali sul tema del "fem-

minicidio” e attivando dei percorsi di ricerca che possano poi fornire dati concreti utilizzabili per orientare campagne di prevenzione realmente efficaci, contribuendo così a salvare delle vite umane. Come scrisse Leonardo da Vinci“...*niente può essere amato o odiato se non è prima conosciuto...*”.